

---

## QUINTO CAPITOLO

---

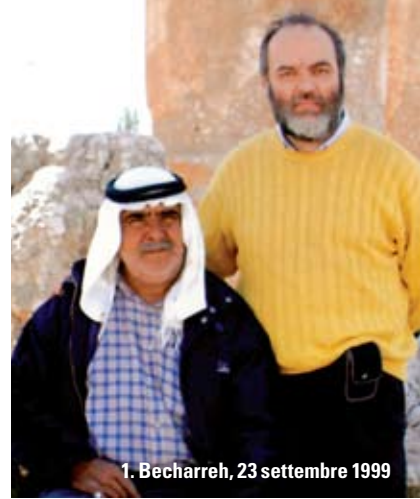


### **“Il grassone”**

Il Libano, l'Algeria,  
il Marocco e Israele  
descritti in esperienze  
singolari: i cedri  
di Becharreh, la scuola  
di sceneggiatori  
a Beirut, il conflitto  
tra Libano e Israele,  
gli appelli per la pace,  
la mostra delle donne  
islamiche, la vita  
di Amedeo Guillet,  
lo schiaffetto al re,  
i massacri di Algeria,  
la caccia del cavallo...



## Il grassone



1. Becharreh, 23 settembre 1999

### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 10

Un suono assordante scuote gli ospiti della sala d'attesa. Proviene da uno dei tre telefonini che il grassone custodisce nelle sue mani: come in un gioco di prestigio, estrae quello più colorato che emette musiche orientali.

“Non posso venire ora, pensaci tu ai cavalli!”, urla ad un ignoto interlocutore. L'unico posto vuoto sulla panca centrale che mi divide da Ahmed e Yasser viene occupato da una montagna di carne umana che, a stento, riesce ad essere contenuta da un cappotto grigio. Sudato, il respiro affannato, un cappello di lana in testa, questo strano individuo continua a discutere con i due palestinesi senza mai fermare le mani: una volta stuzzicano i fori nasali, un'altra cercano qualcosa rimasto tra i denti, un'altra ancora giocano in bocca con i residui di una caramella succhiata.

Ahmed intuisce la mia curiosità: lascia il fratello Yasser a parlare con quello strano interlocutore e mi invita con una scusa nel giardino adiacente la sala d'attesa. “Michele – dice – il nostro amico è un libanese rifugiatosi qui dopo gli ultimi scontri del luglio 2006, quando la sua unica figlia di dodici anni è stata uccisa a Beirut da un proiettile vagante. Ora si dedica ai cavalli e a fare del bene agli arabi e musulmani che vengono a Napoli per vari motivi. Ci ha accolto in casa sua come fossimo suoi fratelli. Te lo presento, si chiama Khalil”.

Senza accorgermene vengo avvolto da due braccia enormi inzuppate di sudore che si poggiano sulle mie spalle con tutto il loro peso. “Gli amici di Ahmed e Yasser sono miei amici”, mi sussurra in un orecchio alitandomi sul collo gli aromi della caramella alla menta e dei residui della nicotina dell'ultima sigaretta fumata. Ed inizia subito a raccontarmi la sua vita: “Sono libanese originario di Tripoli. Lì avevo un allevamento di cavalli: una passione ereditata da mio nonno, originario di Becharreh, un villaggio tra i cedri del Libano”.

Lo interrompo: “Khalil, una volta ho visitato Becharreh...”.

(1) Tripoli, 23 settembre 1999

A bordo di una vecchia moto percorro una strada che si inerpica sulle montagne orientali. Dopo alcune ore giungo al villaggio di Becharreh, sede di una colonia cristiano-maronita, celebre soprattutto per la vicinanza della più famosa bellezza naturale del Libano: i suoi magnifici cedri. Il bosco più grande dei giorni nostri è composto da soli quattrocento cedri e si trova alle pendici del monte Makhmal. Si reputa che l'età di alcuni di questi alberi, di proporzioni gigantesche, superi i mille anni! Vengono gelosamente sorvegliati dai maroniti, che nutrono per loro una particolare venerazione: li chiamano "cedri del Signore", una delle reliquie più preziose e simbolo del Libano.

Ahmed è un vecchio boscaiolo libanese; il volto pieno di rughe avvolge un sorriso solare incorniciato da baffi bianchi (**foto 1**). È un appassionato del Mediterraneo: "Sogno, per questo lago, la pace", mi dice. E continua, raccontando, a modo suo, la storia del Libano:

"Circa tremila anni fa, gli abitanti di una regione nel Sud-Est dell'Inghilterra, che oggi si chiama Cornovaglia, videro entrare in uno dei loro porti una strana imbarcazione. Era una navicella di modeste dimensioni, con un solo albero che reggeva una vela quadrata. Anche gli uomini che ne costituivano l'equipaggio erano del tutto sconosciuti ai minatori che abitavano in quel tempo la Cornovaglia, dopo la scoperta dello stagno: erano di bassa statura, con la pelle molto abbronzata, barbe nerissime e vestiti di stoffe a vivaci colori". Fuma uno strano sigaro Ahmed, fissa il vuoto e prosegue il suo viaggio nella memoria:

"Questi insoliti marinai furono accolti calorosamente quando si apprese che erano venuti con l'intenzione di iniziare relazioni commerciali con gli abitanti del luogo. Intendevano acquistare stagno e offrivano in cambio tessuti variopinti e oggetti di vario genere, ma tutti così strani e così attraenti, come i Celti non ne avevano mai visti. La transazione commerciale fu presto fatta, e il battello riprese il mare. Poi, nei secoli successivi, molti altri battelli come il primo vennero a rifornirsi di stagno".

"Attraverso i millenni – dico ad Ahmed – la Fenicia è divenuta il Libano attuale: un piccolo territorio, i cui confini corrispondono all'incirca con quelli dell'antichità. Si usa dire che il Libano è un Paese *ricco di storia, ma povero di spazio*. Tuttavia poche nazioni contemporanee, tra quelle orientali, possono vantare un'uguale ricchezza culturale".

"È vero. Le origini della nazione libanese risalgono a quattro-mila anni fa – continua Ahmed – Atene è a poche ore di navigazione, su quello stesso mare che dispensò lungo le sue rive i primi soffi della civiltà. Anche le caratteristiche fisiche del nostro Paese sono interessanti, sotto molti punti di vista. Le catene montuose per sei mesi all'anno

sono coperte di neve. È da questi monti che prende nome tutto il Paese: Libano, infatti, significa “bianco”. Questi monti, dai versanti dirupati ma dal rilievo arrotondato, sono attraversati da numerose profonde gole. In altri tempi erano coperti di immense foreste di cedri: oggi sono ridotte a qualche raro esemplare, come qui a Becharreh. Sul versante occidentale, che domina il Mediterraneo, dove il terreno è fertile, alcune aree di coltura a terrazze sono state valorizzate nel secolo scorso, quando si sentì più pressante la necessità di aumentare la superficie coltivabile del territorio. Purtroppo la maggior parte di queste terre non si è rivelata all'altezza delle aspettative e ha dovuto essere nuovamente abbandonata. Sulle terrazze che continuano ad essere coltivate vi sono limoni, ulivi e legumi”.

24 settembre 1999. Dopo Becharreh visito la valle della Bekaa. Scavata tra i massicci montuosi occidentali e un'altra catena parallela più ad Est, è la biblica “terra di Canaan”: la quarta regione naturale del Libano, costituita da una catena di monti che si eleva parallelamente alla pianura costiera, chiamata l'Antilibano. La sua cresta serve da frontiera tra il Libano e la Siria. È qui che incontro alcuni pastori: mi parlano del vetro soffiato e della porpora di Tiro. Questo popolo conosce la tecnica della soffiatura del vetro, che serviva alla fabbricazione di svariati articoli. Sapevano anche forgiare il metallo, tessevano stoffe e le coloravano con la tintura ricavata da una varietà di molluschi diffusi nel Mediterraneo: la famosa porpora apparve per la prima volta nelle tinozze dei tintori di Tiro e Sidone. Essi furono inoltre architetti di talento i cui consigli e il cui aiuto venivano ricercati in tutto il mondo antico. La Bibbia ricorda che Hiram, re di Tiro, inviò i suoi architetti al re Salomone per la costruzione del Tempio di Gerusalemme.

Mohamed è uno storico ed insegna a Beirut. Mi racconta che il più grande contributo offerto dai Fenici alla civiltà del mondo intero non fu un prodotto delle loro foreste, dei loro commerci o la loro tintura, ma una creazione dello Spirito: il primo alfabeto fonetico. In questo alfabeto, invece degli ideogrammi cuneiformi o dei geroglifici di Babilonia e d'Egitto, per la prima volta i simboli rappresentavano i suoni di cui era composta una parola. Nel corso delle loro avventurose scorribande, i Fenici ne diffusero l'uso in tutto il Mediterraneo orientale, e i Greci furono i primi ad adottarlo: da questo alfabeto pratico deriva la maggior parte degli alfabeti di cui ci serviamo attualmente. Nel corso dei loro viaggi e dei loro scambi attraverso il mondo, i Fenici fondarono colonie e porti commerciali, che a volte si trasformarono in grandi città come Cartagine, rimasta però per secoli legata alla “città-madre”, Tiro. Altre colonie fenicie prosperarono nell'Italia meridionale. Posero basi in Sicilia e nell'isola di Malta, poi a Gozo e a Pantelleria in posizioni

strategiche per i loro commerci. Dalla Sardegna raggiunsero in Spagna il “paese di Tharsis” (ora Cadice) e fondarono Malaga e Adra; né sfuggirono alla loro attenta esplorazione le miniere dell’Andalusia. Ma i vascelli fenici andarono anche oltre i confini del mondo Mediterraneo: si spinsero fin sulle coste occidentali della penisola iberica e di lì su quelle dell’Inghilterra. Si sa che andarono a cercare lo stagno fin nelle isole Cassiterites, situate a sud-ovest della Gran Bretagna. Penetrarono anche nei Dardanelli e nel Mar Nero. Una flotta fenicia fece persino il giro dell’Africa!

“Il nostro – dice Mohamed – è un grande popolo che dovrà essere capace di sfidare il nuovo millennio: costruendo, questa volta, la pace”.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 10,10**

“Napoli è una città incredibile – afferma Khalil – perché quando meno te l’aspetti ritrovi legami che si intrecciano, storie che si confrontano, esperienze che si condividono. Per esempio, Michele, io leggo nei tuoi occhi tanta sofferenza, mi sembra quasi di vedermi allo specchio. Sai, quando vedi la tua unica figlia giocare tranquillamente con le amiche nel cortile di casa, raggiante nel fulgore della sua adolescenza, e poi, improvvisamente, cadere a terra in un lago di sangue, colpita da un proiettile che mai nessuno potrà dirti da chi è partito e perché, il mondo ti cade addosso e perdi il senso della vita. Ancora oggi, dopo più di un anno, riesco a stento a sopravvivere, stimolato dai miei cavalli e dall’aiuto che dò, nei limiti del possibile, ad alcuni amici arabi e musulmani che vengono qui per vari motivi. Come Ahmed e Yasser”.

“Anch’io, caro Khalil – rispondo – ho passato brutti momenti e, attualmente, ne vivo uno molto difficile. So cosa significa perdere una persona cara: a me è capitato con mia madre, mio padre, alcuni colleghi architetti... Ora sto perdendo mia moglie, colpita improvvisamente alcuni mesi fa da un tumore al fegato che non le concede alcuna speranza di guarigione”.

“Mi dispiace, Michele. Sai, mio padre era musulmano e mia madre, cattolica, mi ricordava sempre una frase del vecchio papa Giovanni Paolo II: *‘Ricordatevi che esiste un vangelo superiore, quello della sofferenza’*. Sono cresciuto tra due religioni che credono nello stesso Dio: alla fine ho fatto una sintesi a modo mio, annullando tutte le interpretazioni inutili e le strumentalizzazioni, soprattutto da parte della politica. Vivo, ora, per fare del bene a chi ne ha bisogno: su questo tema – come su altre cose – le due religioni convergono. Ma veniamo alla tua esperienza: chi ti dà la forza di assistere tua moglie, qual è il suo nome?”.

“Rita è il suo secondo nome, con il quale da sempre ama farsi chiamare: il primo è Genoveffa, ma non le è mai piaciuto. Siamo insieme da oltre 30 anni, ci siamo conosciuti giovanissimi. Sai, Khalil, la cosa che più mi fa soffrire è il non poterle dire la verità. Quando i medici le hanno diagnosticato il male convenendo sulla impossibilità di qualsiasi cura, sia chirurgica che medica, abbiamo preferito dirle che si trattava di un calcolo al fegato che necessitava di alcuni interventi chirurgici. Da allora sono sempre vicino a lei, inondandola di Amore: la migliore medicina con cui si allevia la sofferenza e si restituisce un po’ di serenità. Parlami di tua figlia, come si chiamava?”.

“Zeina, Michele, si chiama Zeina. Per me non è mai morta. La porto sempre con me e ci parliamo ogni istante. È la mia guida”. Singhiozza, Khalil, poi riprende fiato e mette in bocca un’altra caramella. “Sai, non riesco proprio a mandare giù non solo la sua morte incredibile, ma la tragedia del mio paese. Nel 2006 eravamo tutti contenti perché Beirut era diventata nuovamente florida e bella, uno dei centri turistici più importanti del Mediterraneo e poi...”.

Lo interrompo: “Khalil, amo molto il tuo Paese. Se può esserti di conforto, ti racconto alcune cose che abbiamo fatto per la tua gente...”.

### *(2) Beirut, 10 luglio 2002*

Si inaugura la sede della nostra Fondazione in alcuni attrezzati spazi dell’Alba (Académie Libanaise des Beaux Arts). È qui che ci occupiamo, con il nostro progetto “Cinemamed”, di formazione di sceneggiatori, soprattutto provenienti dai Paesi Arabi. Sotto la direzione di Isabelle Fauvel e Gilles Cahoreau, il programma di formazione “Aristote” diventa itinerante e darà ottimi risultati negli anni a venire, restituendo al Libano nuova linfa dopo gli anni della guerra.

Beirut, 26 luglio 2006. Difficilmente mi lascio ostacolare dalle difficoltà avendo scelto questa “missione mediterranea” quale senso principale di vita. Ma questa volta lo sconforto è enorme. Una reazione spropositata quella di Israele: in due soli giorni sono stati feriti ed uccisi centinaia di civili innocenti, specialmente bambini, e provocati danni ad infrastrutture e ad abitazioni per oltre 3 miliardi di euro! Tutto il difficile lavoro degli ultimi anni per riportare il Libano alla normalità è stato spazzato via come un castello di sabbia dallo tsunami dell’odio e della vendetta. Di chi è la colpa? Siamo tutti responsabili: per la nostra insensibilità e per aver ostacolato con inutili burocrazie ogni iniziativa a favore del dialogo e dell’interazione culturale nell’area euromediterranea. Che Israele sia un “soggetto trapiantato” in un “corpo arabo complesso” è noto. Che vi sia una crisi di rigetto di Israele, in atto da decenni e difficilmente superabile, è ormai da tutti riconosciuto: ma

che Israele reagisse ad una pur illegittima violazione del suo territorio in questo modo sproporzionato era prevedibile solo dagli addetti ai lavori. Negli ultimi anni, sia nei miei interventi che sugli articoli pubblicati, ho più volte allertato su questa possibilità, divenuta ancor più concreta dopo le scellerate parole del presidente iraniano che ha auspicato addirittura l'eliminazione di Israele. Che fare? Tra i principali soggetti in campo – Onu, Unione Europea e Stati Uniti – un ruolo significativo, come sempre è accaduto, può svolgerlo il presidente Bush, che si trova oggi di fronte ad una potenziale eredità: un mondo in cui l'anti-americanismo sarà cresciuto in modo esponenziale ed in pari misura sia tra gli amici che tra i nemici dell'America; il terrorismo che aumenterà anziché diminuire; l'America intrappolata sia in Iraq che in Afghanistan come in tutto il Medio Oriente. Prima Gaza ed ora anche il Libano offrono all'amministrazione americana una grande opportunità per dimostrare la capacità di leadership globale ed il suo dichiarato impegno per la diffusione della democrazia e la promozione del processo di pace in Medio Oriente: politiche, queste, utilizzate dallo stesso Bush per giustificare l'invasione americana e l'occupazione dell'Iraq. Ma finora, in modo tragicomico, l'amministrazione americana ha scelto di far parte del problema e non della soluzione.

Dal Nord Africa al Sud Asia, come dimostra un recente sondaggio mondiale di Gallup, una schiacciante maggioranza (tra il 91 per cento ed il 95 per cento), ha dichiarato di non credere più che gli Stati Uniti siano affidabili e che trattino gli altri Paesi con dignità preoccupandosi del rispetto dei diritti umani. Al di fuori dell'Iraq, più del 90 per cento dei musulmani è d'accordo nel dire che l'invasione dell'Iraq ha fatto più danni che bene. Come ha reagito Bush a questo stato di cose? In un mondo in cui la guerra al terrorismo mondiale, secondo molti musulmani (e non solo), viene considerata come una guerra contro l'Islam ed il mondo musulmano, il presidente americano torna a sottolineare l'importanza di una diplomazia pubblica, nominando un senior di talento suo confidente, Karen Hughes, e parlando di una guerra di idee. La risposta dell'amministrazione a Gaza e nel Libano ha indebolito sia la credibilità del presidente, sia quella della guerra al terrorismo. In questo scenario occorre ritessere la tela del dialogo e Bush deve contribuire a convincere Israele che, per riacquistare credibilità proprio in questo momento tragico, deve accelerare il ritiro dai territori e chiudere un accordo definitivo con i Palestinesi, indipendentemente da chi ne guida il governo. Entrambi i popoli Israele e Palestina, sono condannati dalla storia e dalla geografia ad essere "siamesi": se questa consapevolezza non produrrà azioni consequenziali liberando Israele dall'impegno estenuante per il controllo dei territori occupati e la Pale-



stina da azioni di vendetta giustificate spesso solo da un odio atavico, il circolo vizioso non potrà essere interrotto. Ciò nuocerà soprattutto ad Israele, che solo liberandosi dall'impegno economico, mentale, morale e organizzativo del complesso controllo dei territori occupati – che finora ha assorbito le migliori energie del Paese – potrà dedicarsi ad iniziative di difesa e controllo del suo territorio in vista di nuovi pericoli all'orizzonte che trovano nell'Iran il loro culmine. In questo modo, pur con tutte le difficoltà e le incomprensioni, si potrà ricreare un equilibrio ed evitare che il Libano sia solo la prima delle vittime sacrificali di questa ennesima mattanza mediterranea.

“Michele – intervengono Yasser e Ahmed – sei proprio il difensore delle giuste cause del mondo arabo: non solo della Palestina, anche del Libano...”.

“Nessuna gratitudine – dico – è solo il frutto di un impegno coerente in favore della pace. Sono felice che il mio paese, l'Italia, questa volta sia attivamente presente...”.

(3) Roma, 24 luglio 2006

Sin dall'inizio del conflitto in Libano l'Italia si è posta come protagonista sulla scena diplomatica riaffermando un ruolo nel Mediterraneo che la geografia e la storia le hanno assegnato.

Bene ha fatto il ministro degli affari esteri Massimo D'Alema a sottolineare l'*esagerazione* della risposta israeliana; bene ha fatto il presidente del Consiglio Romano Prodi a ricercare il sostegno dell'Europa affinché diventi essa stessa attore di primo piano nel Mediterraneo; bene ha fatto il mio caro amico Gerardo Marotta – presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli – a pubblicare sui principali giornali il monito di Thomas Mann, datato 17 ottobre 1930, per esprimere l'allarme su un'Europa che rischia di diventare appendice insignificante dell'Asia o una colonia satellite degli Usa. Oggi a Bruxelles i ministri degli Esteri europei dovrebbero sostenere l'Italia alla guida dello schieramento delle forze in Libano. Anche la Francia è ritornata sui suoi passi proponendo una formula in grado di assecondare e, al tempo stesso, contenere le ambizioni italiane sulla guida della forza Onu di pace. La soluzione proposta è quella di affidare all'Italia la direzione del Domp (Dipartimento operazioni di mantenimento della pace dell'Onu) ed alla Francia la supervisione militare sui caschi blu. La posta in gioco è alta e le scaramucce su chi deve guidare la forza Onu fanno sorridere. Lo sa bene Kofi Annan: quello che accadrà nei prossimi 10 giorni potrà incidere per molto tempo nel Medio Oriente. Dopo Bruxelles – dove oggi partecipa alla riunione dei ministri degli

Esteri – il segretario generale dell’Onu sarà a Gerusalemme, Beirut e, se tutto fila liscio, a Damasco e Teheran. L’Italia ha deciso – o si è trovata? – ad essere al centro della questione, impegnandosi, tra l’altro, a “fornire” 3.000 uomini e mezzi aerei, navali e terrestri. È una grande occasione che, tuttavia, presenta molte incognite. Proviamo ad elencarne alcune: è necessario un patto di ferro con Israele per capire a quali condizioni allenterà la presa del blocco aereo, navale e terrestre che continua ad imporre sul Libano; gli Hezbollah ed Israele hanno solo sospeso le ostilità. Riusciranno le forze Onu, e *in primis* l’Italia, ad evitare la ripresa delle ostilità o ne diventeranno esse stesse vittime, considerata la radicalità di Hezbollah sul territorio ed il decisionismo dell’esercito israeliano? Inoltre l’esercito libanese è un’“armata brancaleone” senza struttura né capacità di difesa: diversamente avrebbe impedito già anni fa l’invasione di Israele. Come si relazionerà con le forze Onu? La verità è che la missione in Libano è rischiosa e difficile. La strategia militare, anche se supportata da un’Europa unita, non avrà risultati se parallelamente non si attuano una strategia diplomatica ed una forte azione di dialogo. Gli argomenti che ritengo essenziali da porre parallelamente sul tavolo sono: analisi delle conseguenze sul dialogo delle culture del conflitto tra Israele e Hezbollah e possibili lezioni da trarre dall’inasprimento dei sentimenti di sfiducia, paura e odio; l’Islam in Europa e, in generale, in Occidente è un fattore di avvicinamento tra le culture da favorire? E se sì, come?

Per rispondere a tali questioni la Fondazione Mediterraneo è fortemente impegnata: i membri del Consiglio scientifico – Dounia Abourachid, Gamal Al Ghitany, Wijdan Al-Hashemi, Jerzy Axer, Antonio Badini, Pat Cox, Lucio Caracciolo, Luc Deheuvels, Nasser El Ansary, John L. Esposito, Said Essaid, Antonio Ferrari, Ahmed Jebli, Erwan Lannon, Nullo Minissi, Ignacio Ramonet, Alvaro de Vasconcelos, Carmen Romero, Mohamed Salmawi, Wassyla Tamzali, Abdo Wazen, Amin Zaoui, Bichara Khader e Predrag Matvejević – si sono riuniti a Napoli per delineare le linee programmatiche per una rinnovata azione capace di assicurare iniziative di dialogo e, soprattutto, mezzi e modalità da porre in essere per mobilitare le società civili al fine di esercitare maggiore influenza sui Governi ed evitare che tragedie come quella libanese accadano di nuovo.

Per questo abbiamo anche inviato un accorato appello al presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano in cui si legge:

*Dopo i recenti tragici eventi in Libano, il Consiglio Scientifico della Fondazione Mediterraneo ha rivolto un appello al Presidente della Repubblica italiana Giorgio Napolitano, affinché l’Italia sappia costituirsi come “sistema” nel delicato ruolo di “attore di pace” nella regione.*

*L'affrontamento recente, costoso in vite umane sia da parte israeliana che libanese, sta per essere sostituito da una tregua fragile che si basa sull'invio di una forza internazionale: il rischio è che se tale forza si pone solo al "servizio" degli Usa, la tragedia in atto assumerà proporzioni immani.*

*Spetta agli amici d'Israele, come ai sostenitori dei giusti diritti dei palestinesi e dei libanesi, di dichiarare che Israele non può continuare a contare esclusivamente sulla superiorità militare: solo il dialogo, la mutua comprensione e la collaborazione potranno restituire pace nella regione. Nessuna politica, anche se mascherata dal termine "esportazione della democrazia", può avere buon esito senza il rispetto delle diverse identità culturali e politiche e, anche se avrà compiacenza ripetuta da una parte dell'Occidente, alla fine si dimostrerà come politica catastrofica. Chiunque abbia senso di libertà e di giustizia deve opporsi a questa strategia.*

*Per questo la Fondazione Mediterraneo esprime la profonda convinzione ed il sollievo che l'Istituzione più importante della Repubblica italiana abbia trovato nel presidente Napolitano il continuatore di quella linea che, attraverso Pertini e Ciampi, richiama l'Italia dell'antifascismo e della Resistenza in un momento in cui i valori morali e politici sembrano scoloriti. La Fondazione Mediterraneo – istituzione con sede a Napoli e radicata nel Mediterraneo, nonché capofila della rete italiana della Fondazione euromediterranea "Anna Lindh" costituita dall'Unione europea – operando nel perseguimento di quegli stessi ideali, è impegnata nel duro lavoro di renderli vivi ed attivi nella complessa realtà sociale e politica dell'area euromediterranea; ciò anche affinché l'Italia non sia centrale nel Mediterraneo solo geograficamente ma, soprattutto, per la cultura: perché più degli altri Paesi interessati ha una tradizione di coscienza critica, la quale sola è condizione per il superamento di pregiudizi ed ostacoli.*

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 10,30**

“Va bene ragazzi. Però questa è ancora una volta politica, politica, politica...” Urla Khalil levandosi di dosso il cappotto che occupa tre sedie e sembra non finire mai. “Per me occorre assumere una posizione netta e dire di no a quello che succede in Libano. Altrimenti il mio Paese è destinato a scomparire, vittima sacrificale dell'eterno conflitto tra la Siria ed i suoi sostenitori ed Israele con i suoi *sponsor*”.

“Khalil, vieni con me”. Cerco il medico di turno e chiedo a lui di poter accedere nuovamente al computer ed al sito della nostra Fondazione [www.euromedi.org](http://www.euromedi.org). La scenetta che si configura è assolutamente inedita: considerato lo spazio esiguo, Khalil si siede sulla sedia posta davanti al computer, facendo attenzione a restare in equilibrio con gran

parte del suo corpo che fuoriesce dal sedile. Anche per “ancorarsi” meglio a terra, il libanese fa sedere sulle sue gambe i due fratelli palestinesi, in modo da consentire loro di poter meglio vedere lo schermo del computer. In queste condizioni clicco nuovamente e tra le attività del 2006, il 28 luglio, vi è un appello che ho scritto e inviato in tutto il mondo in favore del Libano, intitolato “Basta!”...

*(4) Napoli, 28 luglio 2006*

“Basta con questa corsa sfrenata verso l’abisso”. Sono le parole che avrebbe di nuovo detto Pierre Vidal-Naquet, se la morte proprio ora non gli avesse tolto la voce. Uomo di libertà e di giustizia, che ha vissuto di persona con la scomparsa dei genitori ad Auschwitz la tragedia degli ebrei europei, impegnato per Israele ma sempre con lucidità e saggezza, come avrebbe reagito di fronte a questa deriva? Ma lo Stato d’Israele non è il solo colpevole. Le radici di tanto disastro vanno cercate negli Stati Uniti d’America, nella dichiarazione del Presidente Bush che Hamas e Hezbollah sono da eliminare perché “terroristi”. Interrogato su cos’è il terrorismo dal tribunale che lo condannò a morte, il fratello maggiore di Lenin rispose che è l’arma dei popoli i quali sanno di trovarsi nel diritto e nel giusto ma non hanno mezzi per difendersi. Si dice che Hamas e Hezbollah non riconoscono lo Stato d’Israele. Ma forse che lo Stato d’Israele riconosce lo Stato Palestinese, che Israele colonizza, occupa, attanaglia su tutte le strade, ne distrugge le vigne, gli oliveti (che non sono solo patrimonio economico ma pure patrimonio morale, il lavoro di generazioni accumulatosi nel rigoglio vegetale), bombarda le case, uccide i civili? Forse che riconosce lo Stato del Libano su cui più volte ha portato incursioni devastanti e dove con l’occupazione che ne ha fatto nel 1982 ha suscitato gli Hezbollah?

Le stragi attuali, specialmente con bambini vittime innocenti (**foto pag. 131**), non hanno lo scopo che si dichiara. Si dichiara che Israele non può tollerare la presa in ostaggio di due soldati del suo esercito d’occupazione. È il ragionamento di tutti gli occupanti e nell’ultima guerra fu all’origine di molti assassinii di civili fatti dall’esercito nazista. Un ragionamento infame, segno d’impotenza e ferocia. Se si trattasse solo di questo il Libano sarebbe le “Fosse Ardeatine” perpetrate dall’esercito d’Israele. Ma non si tratta solo di questo. Perché la guerra attuale non è solo la guerra d’Israele. È la guerra USA-Israele. Gli USA hanno deciso di distruggere gli Hezbollah. Il primo tentativo è stato in occasione dell’assassinio di Rafiq Hariri, attribuito subito alla Siria senza prove e senza che il tribunale internazionale riuscisse a dimostrarlo. Gli USA cercarono allora di trasformare la rivolta spontanea in una delle rivoluzioni “di colore”, con le quali essi hanno assunto nella propria orbita

la Georgia e l'Ucraina, e di ottenere l'eliminazione degli Hezbollah. Il tentativo fallito, l'occasione dei due soldati occupanti sequestrati è parsa opportuna per provarci una seconda volta. Il terrore sul Libano ha dunque la doppia funzione: punire una popolazione dove i partigiani (poiché ad essi equivalgono gli Hezbollah) osano sfidare l'occupante; e, con lo stesso ragionamento con cui il "Generale Bomber" distrusse la città di Dresda, spingere una popolazione disperata alla rivolta, allora in Germania contro il potere nazista, ora in Libano contro gli Hezbollah. Fallito anche questo tentativo, è rimasto solo l'affrontamento diretto. Un affrontamento costoso in vite israeliane. Di qui la terza soluzione statunitense: mandare una forza internazionale fedele agli Usa che protegga l'occupazione israeliana d'una parte del Libano e lo Stato d'Israele ma intanto provveda sul luogo a individuare ed eliminare col tempo gli Hezbollah. E la comunità occidentale è già pronta a eseguire.

Spetta agli amici d'Israele, se con questo fare non li perderà uno a uno, come ai sostenitori dei giusti diritti dei Palestinesi e dei Libanesi, di dichiarare che Israele non può continuare a contare solo sulla superiorità militare e a servire da forza armata degli USA nel Levante in vista d'un "Grande Medio Oriente" acquiescente che garantisca agli USA le risorse energetiche del Caspio e della Libia, ora che quasi tutte le altre fonti petrolifere hanno raggiunto il "peak", cioè hanno già estratto metà della riserva. Questa politica, che è mascherata dal termine "esportazione della democrazia", con compiacenza ripetuta da tutto l'Occidente, è una politica catastrofica. Chiunque abbia senso di libertà e di giustizia insorga e dica *basta*!

"Sono proprio orgoglioso di averti conosciuto – dice Khalil – ed appelli come questo che hai scritto fanno onore a chi opera per il dialogo e per la pace. Questa mattina ne ho parlato con Lola, la mia cavalla preferita. È la mia confidente: con lei parlo dei miei problemi, delle mie angosce e delle mie flebili speranze. Tu ami i cavalli?"

"Sì – rispondo – ma non ho mai avuto il tempo di occuparmene. Mi hanno sempre affascinato, da quando ho conosciuto un personaggio mitico che mi ha trasmesso l'amore per questi animali. Si chiama Amedeo Guillet, il *Lawrence d'Arabia* d'Italia..."

(5) Roma, 8 marzo 2005

Con la principessa Wijdan Al-Hashemi, membro della nostra Fondazione, inauguriamo la tappa romana della nostra mostra "Stracciando i veli, donne artiste dal mondo islamico". 71 quadri di oltre 50 artiste che esprimono, attraverso la pittura, la ricchezza e le problematiche dell'universo femminile islamico. Dopo Napoli, Lussemburgo,



2. Roma, 8 marzo 2005



3. Roma, 8 marzo 2005

Valencia, Atene, Lecce, Milano ed altre città la mostra ha aperto i battenti, proprio l'8 marzo ed in occasione della festa della donna, nello storico museo del Vittoriano, presentata – tra gli altri – dal sindaco di Roma Walter Veltroni e da altri amici della Fondazione (foto 2 e 3). Tra le opere presenti, due tele molto belle della stessa Wijdan: troppo poche per poter apprezzare la sua arte. Per questo, parallelamente, abbiamo organizzato nella galleria romana di Carmine Siniscalco, una mostra antologica di Wijdan. Tra i presenti all'inaugurazione, Amedeo Guillet (foto 4 e 5).

Nato a Piacenza nel 1909, oggi vive in una casetta di campagna in Irlanda ad allevare cavalli: è venuto a Roma in omaggio alla sua amica Wijdan. Per lui, che ad Amman ha trascorso molti anni da ambasciatore,

è stato un tuffo nei ricordi e un assaggio della sua ancora viva popolarità, tra vecchi amici e ammiratrici ben preparati sulla sua vita eroica. E lui dispensa sorrisi per tutti, si esibisce in eleganti baciamani alle signore e trova sempre il garbo per una foto o un saluto: la moglie dopo un po' lo invita a sedersi per non affaticarsi, ma quell'omino che parla cinque-sei lingue ha gli occhi vispi di chi ha molto da raccontare, e si illumina appena nomini la Giordania.

“Della Giordania ho un ricordo meraviglioso – mi dice come se parlasse di una bella donna –. Questa nazione si è creata una personalità molto rilevante anche se è stata a lungo osteggiata da altri Paesi, che oggi devono invece riconoscere che è uno Stato di prim'ordine: lo ricordo come mio Paese prediletto e il mio amore è molto vicino a quello che porto per l'Italia. La Giordania conquista le persone che hanno sensibilità e finezza”. Naturale che abbia conquistato anche lui, signore gentile che si dice riconoscente per aver avuto la possibilità di conoscere altri Paesi e di amarli ancora moltissimo:

“La Giordania rappresenta nel modo migliore il mondo arabo negli aspetti e nelle azioni – osserva – vale a dire il meglio delle abitudini e delle tradizioni: in particolare non esclude l’amicizia, ma anzi l’incoraggia. Al punto che dire che un Paese è amato dalla Giordania è un reciproco complimento”. Difficile oggi pensare all’amicizia, quando si parla del Medioriente, area calda di conflitti e instabilità: “Purtoppo però è un loro destino, fratelli coltelli – sentenza Amedeo – e quei Paesi sono stati a suo tempo disputati da altre potenze: adesso la popolazione si sente in diritto di riconoscersi uguale o differente. Una volta c’erano gli interessi politici, adesso un pò meno, ma non sarà questo – aggiunge – a cambiare le cose. C’è un solo medico e una sola medicina per il Medioriente: il tempo, l’unico in grado di persuadere questi popoli che hanno trovato la loro esistenza ufficiale un pò in ritardo. La buona volontà e l’efficienza dei buoni governi – conclude fiducioso – faranno sicuramente il resto”.

Dall’alto dei suoi 96 anni, Amedeo Guillet, il Lawrence d’Arabia italiano – per 19 anni ambasciatore, dal Nord Africa all’India, tre guerre, ferito cinque volte, generale e una sfilza di onorificenze – ultima la Gran Croce dell’ordine militare d’Italia – mi fissa negli occhi ed esprime lusinghieri pubblici apprezzamenti sulla mia persona:

“Anche se Michele ha la metà dei miei anni, mi fa concorrenza in quanto ad esperienze ed avventure”. Si accorge che, nonostante la barba, i suoi complimenti mi fanno arrossire. Stimolato da me e da Wijdan comincia a raccontare episodi della sua vita...



4. Roma, 8 marzo 2005



5. Roma, 8 marzo 2005



6. Palermo, 30 settembre 1998

“Michele, mi considero l’uomo più fortunato del mondo. Alla mia veneranda età continuo a montare ogni giorno in Irlanda il mio cavallo: discende da quello di Maometto ed è la cosa a cui tengo di più, insieme ad una reliquia costituita da una spina della corona di Cristo”. Decidiamo di continuare il colloquio nella mia casa romana, a pochi passi dalla galleria d’arte, dove Rita ha preparato un aperitivo con delizie napoletane, molto apprezzate da Amedeo. Lungo il tragitto, osserva come incantato la luna piena che rischiarava Piazza del Popolo e dintorni ed esclama:

“Vedi quella luna? Ogni volta che è così grande mi ricorda un’esperienza unica della mia vita. Nel 1941 giunsi nello Yemen e, dopo poco, fui abbandonato nel deserto con un amico beduino. C’era una luna grandissima che illuminava le dune ed alimentava ancora di più le nostre allucinazioni. D’un tratto mi rivolsi al mio compagno facendogli notare che intravedevo ombre di cavalieri rischiarati dalla luna. *Sono gli uomini di Allah, vengono a prenderci, per noi è finita...!* urlava il beduino. E invece

era un mercante che ci rifocillò ospitandoci a casa sua. Voleva darmi perfino in sposa sua figlia; sai, Michele, un pensierino lo feci allora: mi credevano tutti morto e l’idea di passare il resto della vita in pace a pescare mi affascinava. Alla fine la mia testardaggine di piemontese mi spinse a partire”.

Mentre gusta piccoli croccché di patate e sorseggia un bicchiere di aglianico del Vulture, Amedeo continua come un fiume in piena: “Tornai in Yemen con il nome di Ahmed Al Abdullah: parlavo bene l’arabo ma i miei modi gentili mi tradirono. Potevo far finta di essere yemenita in Etiopia ma nello Yemen fui scoperto subito e arrestato: mi salvarono gli inglesi che chiesero di liberarmi. Incuriosito dall’interesse britannico, il Mufti di Sanaa mi prese sotto la sua protezione, offrendomi la casa e la dignità di Gran Ciambellano”.

“Amedeo, è sempre affascinante ascoltare il racconto della tua vita – lo interrompe Wijdan, sospendendo il colloquio con Leila e Alikì, protagoniste della mostra delle donne islamiche – perché ogni volta è diverso, con particolari inediti. Raccontaci quando il re d’Italia ti diede uno schiaffetto sulla guancia”.



“Nel 1943 una nave della croce rossa inglese riportava in patria i feriti. Era la mia ultima occasione per ritornare in Italia. Mi nascosi nel vano dove c’era la catena con la grande àncora e ritornai in patria. Era un altro paese, l’Italia. Credendomi morto, mi avevano promosso maggiore (alla memoria). Mi sentivo a disagio ed il mio sogno era di ritornare di nuovo in Africa. Per questo non mi feci vivo nemmeno con la mia famiglia e, soprattutto, con Bice, la mia fidanzata. Alla fine la nostalgia dei miei cari ebbe il sopravvento e decisi di sposarmi con Bice, dopo averle raccontato le avventure con le mie donne in Etiopia: lei capì e disse che era giusto così”.

Amedeo si gira e cerca la complicità di suo figlio Alfredo, un galantuomo che ha seguito le orme paterne. “Sai, Michele, ci siamo sposati a Napoli, la tua città. La adoro, perché vi sono i segni positivi ed indelebili della monarchia. Io ho incontrato Vittorio Emanuele III a Brindisi; dopo avergli raccontato le mille peripezie per arrivare in Italia ed i rischi corsi per servire la Patria lui si commosse, mi diede uno schiaffetto affettuoso sulla guancia e disse: *Si ricordi che per un uomo esiste solo la patria e che tutti i sacrifici che si fanno per servirla ed onorarla non sono vani; lei ha onorato l’Italia*. Quel complimento mi diede nuova carica; riuscii a salvare gli archivi italiani del Ministero della guerra in Etiopia ed Eritrea ed ho continuato a servire il mio paese da diplomatico: sono stato ambasciatore in Egitto, Marocco, Giordania ed India; sono uscito indenne da due colpi di stato in Marocco e mi sono salvato da due incidenti aerei nello stesso giorno. Non mi posso lamentare, sono proprio fortunato!”.

“Michele – mi incalza Rita – ora invece racconta tu ad Amedeo quando hai dato uno schiaffetto al re di Spagna!”.

“Alla fine di settembre del 1998, il re Juan Carlos, con la regina Sofia, venne a Napoli e a Palermo per ritirare il “Premio Mediterraneo”, attribuitogli dalla Fondazione Mediterraneo (foto 6). La bella giornata, la sua passione per il mare e per la vela, l’affettuosa considerazione del figlio Felipe nei miei confronti – ha partecipato al Forum Civile Euromed da noi organizzato a Napoli nel 1997 (foto 7) – annullano immediatamente le rigidità protocollari. A conclusione delle due



7. Napoli, 10 dicembre 1997



8. Napoli, 20 ottobre 2006



9. Napoli, 10 dicembre 1997

giornate, presente il ministro degli esteri spagnolo Abdel Matutes, leggo negli occhi del sovrano una considerazione ed un affetto che mi spingono a salutarlo con un abbraccio ed uno schiaffetto sulla guancia, come si usa con gli amici più cari. Lo faccio ingenuamente, senza rendermene conto e, lì per lì, nessuno mi fa notare questa insolita evasione dal rigido cerimoniale.

La settimana dopo, in un incontro con i ministri degli esteri euromediterranei a Rabat, ritrovo alcuni diplomatici spagnoli venuti a Napoli insieme al re Juan Carlos. Questi ultimi, anziché salutarmi con la solita stretta di mano, improvvisamente mi tirano la barba e dicono ai loro colleghi con tono scherzoso: “Abbiamo promesso a noi stessi che avremmo tirato la barba a colui che in una ce-

rimonia ufficiale ha abbracciato e salutato con uno schiaffetto il nostro re!”. Tutti a sorridere e, con goliardica complicità, qualcuno di loro ha ripetuto il gesto del collega spagnolo. Questa circostanza, caro Amedeo, ha ulteriormente rafforzato la stima reciproca e la collaborazione per il dialogo nel Mediterraneo”.

“Hai ragione, Michele – dice Amedeo – esiste una diplomazia parallela che è più incisiva di quella ufficiale, spesso intrisa di troppi inutili convenevoli e di burocrazia. Desidero terminare il mio racconto.

A 91 anni decisi di ritornare in Africa: in Eritrea mi accolsero come un Capo di Stato! Ma io non potevo lasciare quei luoghi senza rivedere chi mi aveva salvato la vita nel 1941. L’ho ritrovato ancora in vita, lucido ma perso tra le sue memorie. L’unica cosa che il mercante ricordava è questa: *Ho salvato due yemeniti nel deserto, due persone speciali inviate da Allah per mettere alla prova il nostro amore verso gli altri e la nostra solidarietà.* Dai dettagli ho capito che uno dei due ero io, ma non ho voluto rompere l’incantesimo in cui il vecchio mercante era immerso.

Quando mi congedo da lui esclama: *Credo che Allah ed i suoi due messaggeri siano contenti del mio operato, spero che con il loro aiuto il muro del pozzo qui fuori potrà essere riparato e ricostruito*. Andandomene vidi quel muro distrutto: pagai alcuni operai affinché lo riparassero quella notte stessa, in questo modo il mio salvatore avrà un'altra storia da raccontare per il resto della sua vita”.

Wijdan abbraccia Amedeo che, felice come un bambino, comincia a gustare una bruschetta con i pomodorini del Vesuvio. Anch'io avrò una storia da raccontare. Questa.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 10,40**

Ahmed e Yasser si rivolgono verso Khalil: “Chi l'avrebbe mai detto che nella sala d'attesa di questo ospedale, in meno di un'ora, avremmo scoperto tanta ricchezza umana”. L'amico libanese mi guarda con occhi dolci dicendomi:

“Sai, Michele, prima di sposare mia moglie ho avuto una storia con una donna algerina. L'amavo moltissimo: purtroppo i fondamentalisti islamici le uccisero la sorella e, da quel momento, non si è più ripresa. Non solo non capisco perché il Libano, la mia patria, debba essere sempre ostaggio di una guerra civile insensata, ma non ho mai compreso le stragi dei gruppi di fondamentalisti in Algeria. Puoi dare una spiegazione?”.

“Khalil, è complesso risponderti. Posso solo dirti che con la Fondazione Mediterraneo dal 1994 siamo vicini alle vittime algerine. Su questo tema abbiamo a lungo discusso lo scorso anno con il ministro degli esteri algerino Mohamed Bedjaoui, in occasione dell'inaugurazione della “Sala Algeri” della nostra Fondazione Mediterraneo (foto 8). Pensa che già il 10 dicembre 1997, al *Forum Civile Euromed* che organizzammo a Napoli – ed al quale intervennero Capi di Stato e di Governo di vari Paesi – contrariamente a tutti i cerimoniali, facemmo introdurre i lavori a Khalida Messaudi, una donna algerina che combatteva per la pace nel suo paese... (foto 9 e 10).



(6) “Signor Presidente della Repubblica, sua Altezza Reale, signore e signori, Ministri ed esponenti della Società Civile euro-mediterranea vi saluto. Mi dispiace, io scrivo molto sui giornali ma non sono una giornalista bensì una professoressa di matematica. Io vengo da un paese, l’Algeria, la cui immagine, per chi guarda dall’esterno, è macchiata dal sangue dell’uomo ed il cui odore è quello del fumo degli incendi. E come potrebbe essere altrimenti dal momento in cui i crimini commessi nel mio Paese vanno oltre ogni umana immaginazione: assassini mirati o massacri collettivi, bambini decapitati, feti bruciati, donne incinte sventrate, ragazze rapite e violentate, uomini e donne di ogni età e condizione torturati: neanche i cadaveri sono lasciati in pace per proseguire la distruzione anche al di là della morte.

Cari amici, a quelli che hanno dubbi sugli autori di questi crimini, noi donne algerine sappiamo chi ci violenta, ci sventra, ci mutila, ci uccide: è il terrorismo integralista islamico. Fare i nomi dei colpevoli non significa portare la propria cauzione al regime algerino, bensì la *conditio sine qua non* per riconoscere alle vittime la propria condizione di vittime e dare il proprio sostegno alla resistenza algerina.

Cari amici, noi donne algerine combattiamo per la vita, la libertà, la dignità, la democrazia; noi donne democratiche sappiamo che è il terrorismo islamico che rivendica il proprio territorio. Noi non vogliamo sottolineare la nostra condizione di vittime, ma dare un impulso alla risoluzione dei problemi affinché il massacro abbia fine, perché l’Algeria è un popolo paralizzato, un popolo al quale si può imporre qualsiasi tipo di governo, uno stato islamico, una dittatura, così come al Cairo o a Kabul.

Cari amici, nonostante tutto questo, grazie alla resistenza eroica della Società Civile algerina, noi ci battiamo per la libertà di espressione e per la libertà di informazione, perché quello che succede in Algeria minaccia tutto il Mediterraneo, dalla riva Sud alla riva Nord. Quello che avviene nel mio paese è il futuro del Mediterraneo. Vi chiediamo di sostenere la Società Civile algerina dove si combatte per la democrazia, per i diritti dell’uomo, per essere liberi, per l’avvenire democratico dell’Algeria e cioè di tutto il Mediterraneo”.

Questo il grido d’allarme lanciato da Khalida Messoudi nel dicembre 1997 da Napoli, nel corso della sessione inaugurale del II Forum Civile Euromed.

L’imponente presenza della Società Civile, con oltre 2.300 partecipanti, ha richiamato l’attenzione dei rappresentanti delle istituzioni, da Scalfaro a Monti, da Pujol a Felipe di Borbone, sulle atrocità che ogni giorno insanguinano l’Algeria.

“Gettiamo di nuovo una bottiglia nel nostro mare con un comu-

ne appello, destinato a ciò che resta delle coscienze sulle nostre rive”. Con questo appello la Fondazione iniziò la propria attività in favore della ex-Jugoslavia. La stessa esortazione, oggi, vale per l’Algeria. Cosa possiamo fare per evitare il perpetuarsi di questa tragedia?

Dalle colonne di quotidiani come *Le Tribune* e *El Pais* è emersa la necessità improcrastinabile di coinvolgere i Paesi occidentali in azioni comuni per fermare gli eccidi. Tuttavia le auspiccate sanzioni politiche ed economiche per obbligare le autorità algerine ad impedire questo inutile sterminio, sono lontane dall’essere intraprese. La strategia del regime algerino è quella di separare la cosiddetta Algeria “utile” del petrolio, del gas e degli scambi, dall’Algeria del caos e delle stragi. Gli accordi economici che legano l’Unione europea ai partner mediterranei comprendono, in generale, clausole di rispetto dei principi democratici.

In questo scenario, per tentare di fermare i massacri, l’Occidente ha in mano un’arma decisiva: boicottare il petrolio ed il gas. Il governo algerino impegna gran parte delle sue forze nella salvaguardia delle installazioni di gas e petrolio, limitando al minimo le risorse destinate alla protezione della popolazione. La persistenza di enormi interessi economici legati alle esportazioni consente all’Algeria di ignorare gli appelli e le intimidazioni dei Paesi occidentali che, spesso, vengono considerati degli intrusi. In alcuni casi, come nella citata missione dell’Unione europea, vi è stato addirittura un capovolgimento di situazione: infatti, anziché fornire spiegazioni sul terrorismo interno, le autorità algerine hanno formulato alla delegazione europea un’interrogazione sulle gravi lacune dei Paesi membri dell’Unione europea nella lotta contro il terrorismo islamico.

Le relazioni tra l’Algeria e l’Unione europea sono tra le più problematiche negli annali della diplomazia internazionale. Dal 1992 in poi non vi è stata dichiarazione o evento diplomatico che non abbia rivelato elementi di discordia o di malinteso tra le due parti. È chiaramente comprensibile, in questo caso, che l’Algeria non abbia voluto accettare il ruolo inizialmente propostole dall’Unione europea. Le ragioni di questo processo sono da imputarsi in gran parte alla profonda crisi politica che vive il Paese e non a considerazioni geografiche.

La democrazia algerina sta vivendo le sue pagine più buie. Nessun gruppo parlamentare della *Assemblée Populaire Nationale* (il Parlamento algerino) è riuscito ad ottenere lo svolgimento di una sessione straordinaria del Parlamento sulle stragi di Relizane e di Triaret che il 31 dicembre scorso hanno visto trucidati centinaia di civili inermi: il più gran massacro degli ultimi 50 anni!

Una tale impotenza riflette sull'occidente l'immagine di una classe politica algerina assonnata, inerme e priva di credibilità per l'atteggiamento ambiguo e corresponsabile assunto davanti al ripetersi dei genocidi che hanno messo in ginocchio la Società Civile. Anche i Paesi arabi insorgono contro questi massacri.

Il Presidente del Parlamento libanese, Nabil Berri, nel suo discorso d'inizio d'anno, ha quasi urlato: "Nessun essere umano, nessun Arabo, nessun musulmano può e deve tollerare la situazione in Algeria". Hussein Fadlallah, autorità sciita del Libano, sulle pagine del *Asbarq Al-Awsat* ha così ammonito lo stato algerino:

"Continuare a rifiutare ogni intervento da parte dei Paesi arabi o occidentali con il pretesto che la sovranità di un popolo non va intaccata è un assunto che legittima la complicità dei governanti algerini con gli autori dei massacri". E intanto Washington, Parigi, Londra, Bonn e Roma intendono attuare forti pressioni sul governo algerino per trovare una soluzione politica ragionevole contro il terrorismo. Le gravi accuse che pesano sull'esercito algerino devono trovare risoluzione in una giusta inchiesta.

Il Presidente Zeroual ed il suo stato maggiore avrebbero dovuto attivare un'inchiesta interna per accertare le responsabilità dell'esercito e dei suoi dirigenti in questi massacri, con lo scopo di punire gli eventuali responsabili. Trascinare per lungo tempo una situazione di cui si ignorano i morti trucidati e non si concedono le minime risposte democratiche da dare al popolo algerino è impensabile; ciò sarà proponibile solo se i Paesi europei e gli Stati Uniti continueranno ad importare le ricchezze naturali algerine e questo Paese a presentarsi come un partner commerciale affidabile. Per far sì che i dirigenti algerini non continuino più a considerare un'"Algeria utile" ed un'"Algeria del caos" occorre che i partner occidentali attivino l'embargo economico. Privati delle risorse, i responsabili algerini troveranno sicuramente il modo di fermare i massacri. Occorre fare presto. Non è possibile alcun partenariato se il contributo deve essere il sangue di migliaia di vittime innocenti".

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 10,50**

"Gli arabi e i musulmani – esclama Khalil, succhiando l'ennesima caramella – hanno una capacità incredibile di farsi del male. Una grande civiltà, che potrebbe porsi come punto di riferimento nel mondo, è stata capace nel corso della storia di farsi solo del male: questa storia dell'Algeria è veramente assurda. Michele, quando hai visitato la prima volta questo Paese?".

(7) *Napoli, 15 febbraio 1997*

Con l'ambasciatore d'Algeria in Italia ricordo la prima volta che mi recai in Algeria, all'inizio dell'estate del 1993. Ero contento di poter godere un pezzo d'Africa mediterranea: spiagge bianche, mare limpido, aria fine del deserto, una storia antica e fiera. E perché no: ero anche curioso di comprendere in che modo l'influenza francese si fosse miscelata con la cultura di quei luoghi. Sarei dovuto ritornare in Algeria prima del Natale del 1996. Il volo AH2025 delle linee algerine è cancellato e con esso il mio viaggio. Uomini d'affari, per lo più pendolari, sbuffano contando le perdite di tempo e di denaro. Oggi andare in Algeria significa per molti terrore e morte. Non per il numero delle vittime (sono molti di più i morti sulle nostre strade), ma per l'impotenza dello Stato e la ferocia dei terroristi islamici.

L'ala dura degli intregralisti – il Gia (Gruppi islamici armati) – è costituita non solo da gruppi di afgani e da residui dell'opposizione armata, ma, soprattutto, da giovani disperati, emarginati e senza speranza per il futuro. La miseria e l'ignoranza generano presunzione e odio spingendo questi giovani a gesti efferati. Ma perché sgozzare e tagliare teste? Per quale motivo accanirsi su vecchi, donne e bambini inermi, com'è accaduto nei giorni scorsi?

Ho cercato di rispondere a questa domanda. Ho voluto capire ragionando.

Tahar Ben Jelloun – scrittore marocchino e membro della Fondazione Mediterraneo – mi dice che questa barbarie si accanisce volutamente contro gli innocenti, inserendoli quasi in una logica sacrificale assimilabile ai riti “woodu” o di altre sette. Tahar ha interrogato algerini che da tempo vivono in Francia: tutti hanno risposto che “sgozzare” anime innocenti è una sorta di rito sacrificale. Come quello del montone che si sgozza alla festa dell'Aid El Kebir, per celebrare il ricordo di Abramo che aveva rischiato di sacrificare il proprio figlio.

Il Gia ha scelto il mese del Ramadan per “dedicarsi” a questa campagna di sacrifici umani. La scorsa estate, quando i militanti del Gia rapirono e trucidarono sette monaci francesi, non si riusciva a comprendere l'accanimento verso uomini che dedicavano la loro vita ad aiutare la povera gente d'Algeria. Questi frati erano considerati “infedeli” dalla religione musulmana ed il loro “sacrificio”, il loro “sangue” era legittimato dalla causa per la quale combatte il Gia: quella di una repubblica islamica. Ma il Gia non è assolutamente identificabile con il mondo arabo o con l'Islam: la sua follia appartiene esclusivamente agli uomini che lo compongono e non alla religione musulmana che, anzi, è insultata dalle loro azioni.

In questo gruppo vi sono sicuramente infiltrati dei servizi se-

greti: vogliono terrorizzare la Società Civile, sordinare il potere ed impedire le elezioni che dovrebbero legittimare il presidente algerino Zeroual. In tale contesto, la questione algerina alimenta polemiche in Francia e in Italia. Tre partiti dell'opposizione algerina, del tutto anti-integralisti, hanno diramato un duro comunicato contro l'intenzione del Governo italiano "di convocare una conferenza internazionale sull'Algeria", come espressamente richiesto dal sottosegretario agli Esteri italiano Piero Fassino. Quest'ultimo aveva evidenziato come la comunità internazionale abbia sottovalutato la crisi algerina e l'esigenza di passare ad azioni concrete. Il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini guarda oggi con preoccupazione all'Algeria e intende agire fino a quando la questione algerina non trovi una soluzione. In Francia Giscard d'Estaing è favorevole alla partecipazione alle elezioni legislative algerine (previste per il prossimo giugno) anche delle forze integraliste, "Fronte islamico di salvezza" compreso. In questo scenario complesso e confuso le donne algerine hanno un ruolo determinante. Khalida Messaoudi, tra le principali personalità del movimento femminista, ha sfidato i gruppi integralisti promuovendo una manifestazione con centinaia di persone che scandivano slogan contro "gli assassini e gli sgozzatori". La polizia ha tentato di dissuaderla per evitare che, insieme agli altri manifestanti, si radunasse nel quartiere di Belcourt, dove il mese scorso un'autobomba uccise 21 persone (secondo la stampa ufficiale) – oltre 50 secondo i testimoni. Assia Djiebar – scrittrice algerina e membro della Fondazione Mediterraneo – continua a ripetermi che in questa barbarie algerina l'Islam non c'entra: "Gli ideali non sono religiosi: loro non vogliono costruire moschee, hanno soltanto sete di potere". Le donne algerine hanno piena coscienza di questo e sono, da sempre, in prima linea per tentare di salvare il salvabile. Anche rischiando la propria vita.

Dal 10 gennaio 1997, durante il mese del Ramadan, sono stati uccisi 200 civili, feriti oltre 300. Antar Zouabri – considerato il nuovo leader del Gia – aveva lanciato un ultimatum avvertendo che nel "mese sacro" si sarebbe intensificata la guerra per "punire gli infedeli". E continuano, quelli del Gia: "Algerini, fate le vostre abluzioni prima di uscire di casa: così, se morirete, andrete in paradiso. I nostri leoni, portabandiera della guerra santa, vi colpiranno in pieno giorno!".

La follia di questa apologia della barbarie si commenta da sé.

Nel 1966 Gillo Pontecorvo girò il film "La battaglia d'Algeri". Da quelle immagini fu possibile capire il travaglio di un popolo in lotta per la libertà. Marcel Bigeard, celebre comandante dei parà francesi contro il Fronte di Liberazione Nazionale (Fln), quarant'anni fa definì duramente la battaglia d'Algeri "del sangue e della merda". Allora



la Francia, accusata di condurre una spietata guerra coloniale, denunciò – invano – gli errori e gli orrori dei terroristi del Fln. Nell’evidenza della barbarie odierna bisogna riconoscere che quelle accuse e quegli avvertimenti erano fondati. La guerra civile di oggi, con le sue torture e le folli mattanze, è diversa: non è una guerra coloniale.

Roma, 12 febbraio 1997. Sono con Juan Prat, da poco ambasciatore di Spagna presso il Quirinale. Commentiamo – tra gli altri – i fatti di Algeria. Conveniamo sull’occasione perduta di questo Paese. Insieme alla Francia, l’Algeria entrò a far parte di quell’Europa di allora (il prossimo 25 marzo si celebrerà il quarantennale della nascita d’Europa e dei suoi fondatori: De Gasperi, Adenauer, Shuman e Spaak). Se fosse stato possibile mantenere in qualche modo l’Algeria al fianco dell’Europa, si sarebbero potute gettare le basi per un duraturo partenariato tra il Maghreb e gli Stati europei. Una grande occasione perduta. La Francia e l’Algeria continuano ad essere accomunate dal loro destino. La storia e le memorie comuni, gli attentati terroristici in Francia, il timore di nuovi attacchi obbligano i francesi a guardare l’ex colonia con estrema costante attenzione. Spieghiamo perché.

Questa guerra – che è esclusivamente “per il potere” e dove la religione è un’alibi – vede da cinque anni contrapporsi i militari e gli islamisti.

Poche testimonianze sulle vittime. Poche immagini. Poca attendibilità.

In questi casi non resta che affidarci a personaggi come Severine Labat, Benjamin Storo, Nicole Chevillard: un tempo conosciuti solo da studiosi della storia e della cultura del Maghreb ed oggi famosi, soprattutto in Francia, per essere tra i pochi in grado di farci capire qualcosa nel caos algerino.

Questi esperti, interpellati di recente da un quotidiano, hanno espresso un forte pessimismo su una soluzione pacifica entro breve termine del conflitto algerino: un conflitto che vede il potere in mano ad una giunta militare costituita da una dozzina di generali che non hanno nessuna intenzione di abbandonare il campo e, al tempo stesso, non possono – secondo alcuni “non vogliono” – distruggere i gruppi islamici armati. Chi ci va di mezzo in questa guerra di potere è, come al solito, il popolo degli innocenti che dovrà pagare ancora con altre vittime.

L’Algeria sta per diventare “un’altra Bosnia”, “un altro Libano”. E il Mediterraneo è sempre di più un mare senza pace. La guerra civile algerina si svolge al buio, in un’ombra cupa dove è arduo districarsi. C’è il rischio che diventi una guerra “pura, universale, lunga e dura”. Algeri “la Bianca” è divenuta Algeri “la Rossa”.

11. Marrakech, 3 ottobre 2003



Questa città, che fu per molti esaltazione e fierezza, può diventare, nel prossimo futuro, una nuova Sarajevo. La Comunità Internazionale deve capire che questo rischio è imminente e, anziché manifestare solo stupore e impotenza, deve con ogni mezzo contribuire a ripristinare la pace in questo lembo di Mediterraneo.

Giovedì 13 febbraio 1997. Mentre scrivo queste righe è stato reso noto che a Jijel un commando di integralisti ha ucciso 17 militari. Il Ramadan è finito ma la folle mattanza continua.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 10,55**

“Ti ringrazio Michele, ora ho le idee più chiare. Posso offrirti un thè?”.

Aspettando di ricevere la sacca con il sangue per l'intervento operatorio di Rita, seguo Khalil, Ahmed e Yasser al bar sulla strada esterna all'ospedale. Proprio in quel momento, il cavallo che traina un carretto che vende patate e legumi, fa i suoi bisogni sul selciato lasciando una scia odorosa non proprio gradevole. “È tutta salute!” esclama Khalil, raccontando la sua gioia quando vede i suoi cavalli “regolari” nei propri bisogni fisici.

“Khalil, Ahmed e Yasser – dico sorridendo ai miei amici – anche a me la caccia di un cavallo ha portato fortuna...”

*(8) Marrakech, 3 ottobre 2003*

Mentre attraverso la piazza Jemaa el Fna sono attratto da un volantino con cui si invita la popolazione ad intervenire alla cerimonia inaugurale del “Terzo festival del Cinema di Marrakech” in programma al Palazzo Badii. Questa volta mi trovo in questa città per concludere il programma “Medpride”: un'azione svolta per formare piccole e medie imprese dei Paesi della riva Sud al fine di rendere competitivi i loro prodotti sul mercato globale (**foto 11**). Come spesso accade quando ritorno in questa splendida città, mi dirigo a casa dell'antiquario Said Margoul, per gustare il suo cous-cous.

Tra me e me rifletto sull'opportunità di rinviare la cena con Said e recarmi, invece, al Festival del Cinema: questo perché dirigo per la Fondazione Mediterraneo il programma “Cinemamed” che si occupa, appunto, di cinema dei paesi mediterranei. Come mi capita talvolta,

affido alla sorte di un *dbiram* (testa o croce?) la scelta: il destino mi indirizza al Palazzo Badii. Torno in albergo per cambiarmi d'abito e cerco un taxi: tutti, piccoli e grandi, sono introvabili. Non mi resta che affidarmi al calesse n. 57 (**foto 12**), poggiandomi con il vestito di lino azzurro appena stirato sul sedile rivestito di plastica, dopo averlo accuratamente pulito da residui di cibo (**foto 13**).

D'un tratto il cielo si incupisce, riversando sulla terra una quantità enorme di pioggia che, in questi luoghi, è una manna rarissima. Il conducente del calesse esclama in arabo vari impropri: mentre cerca di ripararmi con una tenda di plastica, il cavallo si ferma di colpo, riversando sull'asfalto una quantità enorme di cacca, simile ad un piccolo Vesuvio. Dopodiché si blocca, forse spaventato dalla pioggia, e non ne vuole più sapere di ripartire. Chiedo al conducente spiegazioni: questa volta riversa su di me gli impropri e mi invita a scendere. Con gli occhiali bagnati dalla pioggia non vedo più nulla: nemmeno la montagna di cacca in cui affondano le mie scarpe!

Cerco disperatamente un taxi: blocco un'auto credendola tale e salgo velocemente. Sul sedile posteriore c'è un elegante signore che mi inonda, giustamente, di impropri anche per il fetore prodotto dalle mie calzature a mala pena ripulite: l'auto non è un taxi e lui è l'ambasciatore di Grecia in Marocco, diretto alla serata inaugurale del Festival del Cinema. A questo punto per recuperare immediatamente un po' di dignità non ho altra scelta: estraggo dalla tasca della giacca la piccola fotocamera digitale in cui ho memorizzate alcune immagini dell'attività per il dialogo e la pace e le mostro all'ambasciatore. Sono ritratto con il ministro della cultura greco, con alcuni Capi di Stato e di Governo, tra cui il sovrano del Marocco. Guardando quelle immagini il diplomatico si addolcisce, offrendomi ospitalità e, soprattutto, dei tovagliolini imbevuti di profumo con cui pulisco meglio le scarpe dai residui della cacca equina. Giunti a destinazione, ringrazio molto e mi dirigo verso le ultime file della platea. L'ambasciatore insiste, invece, per portarmi con la delegazione greca in prima fila: qui, abbraccio il principe ereditario Moulay



12. Marrakech, 2 ottobre 2003



13. Marrakech, 2 ottobre 2003



14. Marrakech, 24 aprile 2003

Rachid, fratello dell'attuale sovrano, con il quale di recente mi sono incontrato (foto 14).

Inizia la cerimonia con le premiazioni dei film. L'ultimo a ricevere *l'Etoile d'Oro* è "l'Hymne à la gazelle" di Stéphanie Duvivier. Questo film è stato realizzato da una sceneggiatura scritta da una delle partecipanti ai corsi di formazione del programma "Cinemamed" da me diretto. Quando la premiata si accorge della mia presenza, con voce emozionata, mi invita sul palco per condividere il premio in quanto "padre putativo" del film. Dopo l'indirizzo di saluto del principe Moulay Rachid – che sottolinea l'importanza del Festival e della cinematografia della riva Sud del Mediterraneo – e della direttrice artistica Christine Ravet – che evidenzia la partecipazione di 15 Paesi al Festival e di film di assoluta qualità – mi ritrovo, grazie alla "cacca" di un cavallo, con loro sul palco ad illustrare il film vincitore e l'azione della Fondazione Mediterraneo in questo campo.



15. San Sebastiano al Vesuvio, 10 maggio 2008

Ahmed e Yasser, dimenticando le ansie ospedaliere, non la smettono più di ridere. Khalil è uno spettacolo: ride all'impazzata. Ritmando il respiro con strani movimenti dei seni e dello stomaco mi dà pacche sulle spalle in segno di complicità e condivisione.

#### *San Sebastiano al Vesuvio, 10 maggio 2008*

Riconosco, dal peso insolito sulle spalle, le braccia enormi di Khalil. Sto sulla scalinata della chiesa di San Sebastiano al Vesuvio tra mille persone che si accalcano per abbracciarmi (foto 15): condividono con me il dolore per la morte di mia moglie Rita. Khalil non è voluto mancare a questo appuntamento. Con affetto, asciugandomi le lacrime, prendo tra le mani la faccia del grassone.

- 
- (1) Diario di bordo – "Il Denaro" del 25.09.1999: "I cedri di Becharreh".
  - (2) Diario di bordo – "Il Denaro" del 28.07.2006: "Libano, siamo tutti colpevoli!".
  - (3) Diario di bordo – "Il Denaro" del 25.08.2006: "Libano, un'occasione per l'Italia".
  - (4) Diario di bordo – "Il Denaro" del 25.08.2006: "Libano: adesso basta!".
  - (5) Diario di bordo – "Mednews" del 21.03.2005: "La luna di Amedeo".
  - (6) Diario di bordo – "Il Denaro" del 07.02.1998: "Che fare per l'Algeria?".
  - (7) Diario di bordo – "Il Denaro" del 15.02.1997: "Ramadan di sangue".
  - (8) Diario di bordo – "Mednews" del 10.10.2003: "La cacca del cavallo".